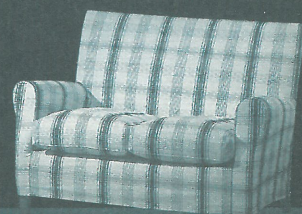
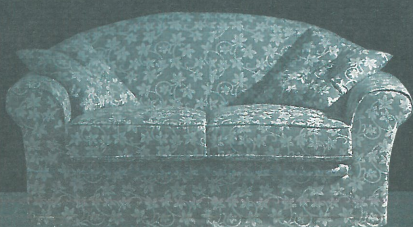




I V A N I



S T O R I A D I U N D I V A N O

Basta. Non ne potevo più della squallida vita dell'Idaho. Avevo accettato la proposta di lavoro alla Johnson & Fox Associates come ti aggrappi ad un ramo che all'improvviso ti scorre davanti mentre stai annaspando in un fiume in piena.

Del resto l'occasione era di quelle da non perdere: avrei progettato case in uno dei migliori studi di architettura di Miami, che aveva scelto proprio me, laureato da appena sedici mesi e con alle spalle soltanto qualche piccola collaborazione mal retribuita in un oscuro ufficio di provincia.

Soldi, ecco il punto. Per i primi tempi mi sarei potuto permettere una vita non esattamente dispendiosa, ma in fondo non mi importava: ero un giovane e promettente progettista alla conquista di una città che mi elettrizzava, sentirmi immerso nel suo brulichio mentre tornavo a casa, la sera, e alzando gli occhi osservare le facciate delle splendide case che avrei voluto progettare, mi appagava, mi infondeva coraggio e la sicurezza che ce l'avrei fatta.

La casa. Ecco l'altro punto. Da sempre, da molto prima che prendessi la laurea in architettura, era stata il mio pallino: la immaginavo, la disegnavo, si materializzava nei miei sogni da quando ero ragazzino e adesso era lì, nella mia mente, studiata anche nei minimi dettagli. Aveva grandi spazi luminosi, colori naturali, un arredo moderno ed essenziale ma anche caldo e confortevole, che mi facesse sentire libero e protetto allo stesso tempo.

Purtroppo si trattava solo di immaginazione. Abitavo in un ex magazzino, sdegnosamente definito "loft" con gli amici, che grande e luminoso lo era anche, ma, almeno per ora, terribilmente spoglio e disadorno.

Diciamo che c'era solo un divano.

Ma era il divano dei miei sogni, e questa volta vero: l'avevo comprato con i soldi del mio primo progetto, era grande, soffice, caldo, ci dormivo, ci leggevo, gli parlavo quando rientravo la sera morto di stanchezza.

Era tutta la mia casa.





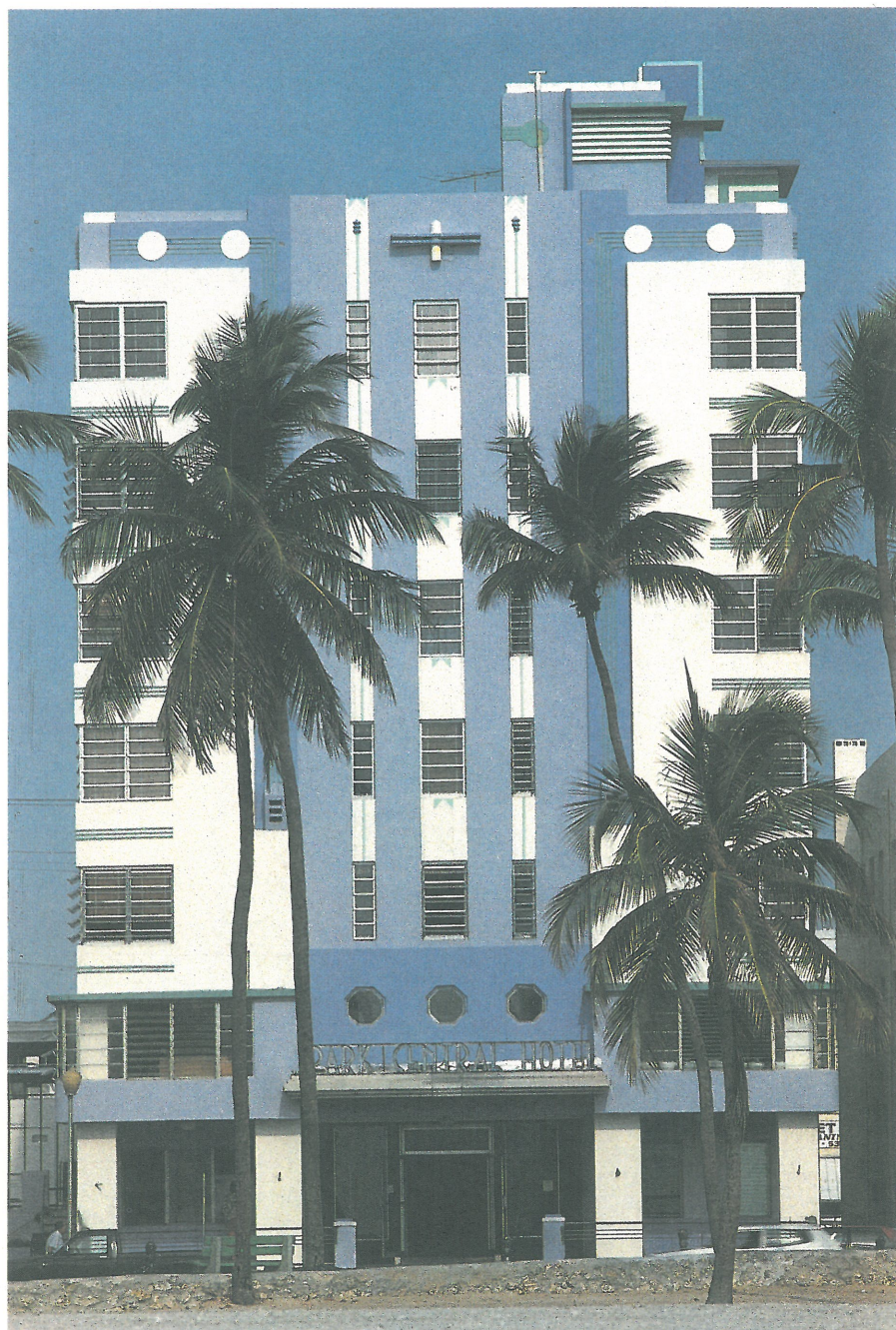
Incontrai Blair un sabato sera, mentre seduto davanti a un Margarita nel mio solito bar discutevo con Julian, un collega di lavoro poco più anziano di me con il quale avevo stretto una sincera amicizia. Stavamo



vagliando con poca convinzione le scarse possibilità mondane che si prospettavano per quell'ennesimo sabato dopocena, quando la intravidi da dietro una bottiglia di Martini.

Giuro che decisi di farle la corte molto prima di sapere che abitava in una

delle mie case preferite, quella in Queen's Road, nel quartiere residenziale a sud della città, una tappa obbligata nel mio girovagare serale.



*A Blair piaceva tanto il mare.
E le piacevano tanto anche i begli
alberghi. Mi chiedeva sempre
"quand'è che mi fai vedere la tua
casa", e io accampavo scuse più o
meno riguardanti il fatto che non
era ancora sistemata e che ormai
mi rendevo conto cominciavano a
destare qualche sospetto anche in
una mente ingenua come la sua.
Verso l'inizio di giugno decisi di
portarla in uno dei migliori
alberghi di Ocean Drive, un vero
salasso per le mie finanze, ma
vederla sgambettare in riva al*



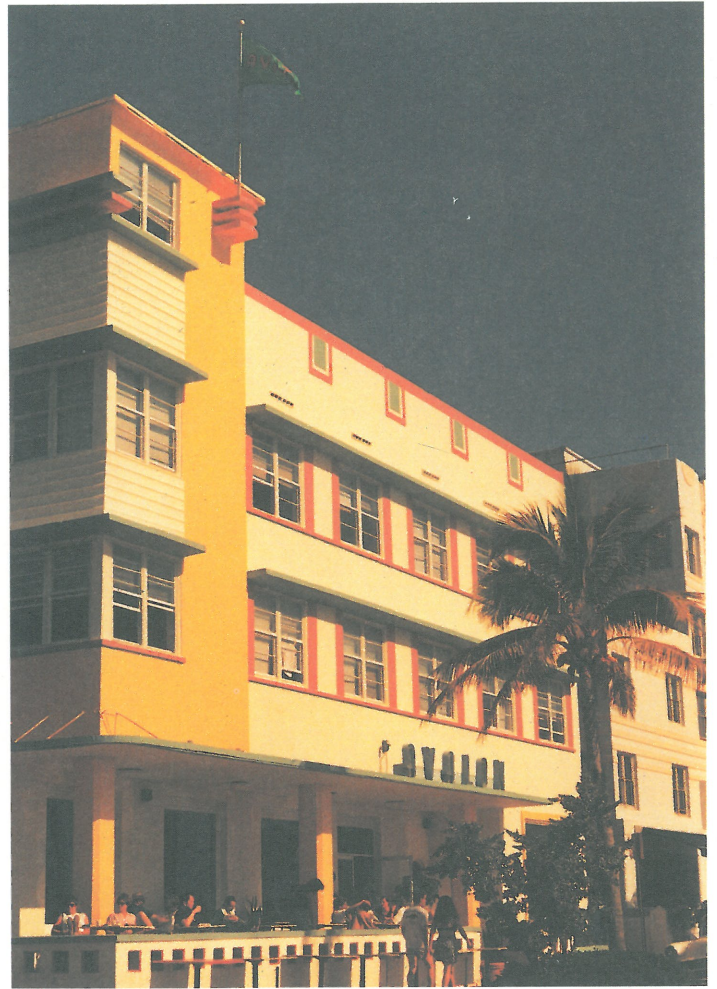
*mare e poi correre da me sotto
l'ombrellone per chiedermi
qualcosa tutta eccitata mi
ripagava di ogni sacrificio.
Di solito mentre lei nuotava io
disegnavo. Una casa, mi sembra di
ricordare. Forse quella che un
giorno avrei voluto per noi due.*



Blair era lunatica e capricciosa, ma il giorno che mi mostrò la sua moto fiammante pensai che fosse anche un pò pazza. Dovetti ricredermi quando, stretto a lei da South Beach a Key West constatai che guidava con una destrezza davvero sorprendente. Quando scesi da quel mezzo infernale (non avevo un buon rapporto con i motori) ero frastornato come un ragazzino.



La sera, sdraiato sul mio grande divano, cominciavo a sentir vacillare tutte le mie convinzioni sul vivere da soli, la libertà. Io e il mio divano sentivamo la mancanza di Blair.



*"Io quando mi sposerò, ne vorrò almeno quattro".
Non so perchè ci eravamo messi a parlare di bambini,
ma ebbi un sobbalzo quando mi accorsi che quella
frase che fino a qualche mese prima
avrei liquidato con una cinica battuta,
ora, pronunciata con quella diabolica
natura che soltanto Blair
possedeva, mi sembrava una dolce e
tutto sommato ragionevole ipotesi.
Era la fine dell'estate, guidavo per le
vie della città come un automa, lei
rideva buttando indietro i capelli che svolazzavano
per via della capote abbassata, un vento caldo
soffiava curvando le palme ai lati della strada.*



*Decisi che quella sera l'avrei portata a casa.
Succedeva circa dieci anni fa.*

*Da otto anni viviamo insieme nella casa dei miei
sogni, che forse è ancora più bella
così, con Nat e Gloria che la sera
mi saltano al collo riempiendomi
di baci, il cane Sam, i quadri astratti
di Blair, e lui, il mio caro vecchio
divano dal quale non potrei mai
separarmi.*

*Chissà perchè, è solo sdraiato lì,
la testa e i piedi appoggiati sui suoi grandi braccioli,
che mi sento veramente felice.*

Foto: G. Stucchi
Art Buying: Lele Marconi
Progetto Grafico: A. Nicoloso
Testi a cura di: Luisa Pianzola
Stampa: La Grafica-Cantù